

UNA CARITÀ DAL CUORE UNIVERSALE

Gli scenari che interpellano oggi la nostra Chiesa, nella vasta cornice della globalizzazione, sono molteplici. Dalla lotta alla povertà alla promozione della dottrina sociale della Chiesa, sostenendo l'azione delle agenzie educative nell'interpretare la stagione della complessità in questo primo segmento del Terzo Millennio.

Premessa

Nessuno dispone di una sfera di cristallo per leggere il futuro, ma fin d'ora è chiaro che il mondo, inteso come società globalizzata, sarà molto diverso da come lo abbiamo lasciato alla vigilia della pandemia del famigerato *Coronavirus*. D'altronde, lo stesso papa Francesco aveva prefigurato, in più circostanze, a credenti e non credenti, uno scenario inedito: questa non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca. Si tratta di un nuovo capitolo della Storia che dobbiamo scrivere insieme nella consapevolezza, per dirla con le parole del segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, che "Dobbiamo vedere i paesi non solo uniti per sconfiggere il virus, ma anche per affrontarne le profonde conseguenze". Com'è noto, un po' a tutte le latitudini, paesi con caratteristiche e capacità produttive, economiche, socioculturali, ambientali e sanitarie estremamente diverse tra loro, hanno adottato misure senza precedenti per limitare la diffusione del contagio.

Se da una parte è logico che in Europa e negli Stati Uniti, il *lockdown* abbia innescato un acceso dibattito tra i fautori della salute e quelli della produzione, nel Sud del mondo questa stessa dialettica ha assunto altri significati. Per i poveri, "economia" significa "mezzi di sussistenza", mentre per i paesi del cosiddetto Primo mondo rimanda ai "mercati azionari". Queste due prospettive asimmetriche vengono confermate anche dalla diversa percezione della sofferenza a secondo della latitudine in cui un osservatore si trova. Come scrive lo srilankese Mohan Munasinghe, presidente e fondatore del *Munasinghe Institute for Development* (Mind), il

numero delle vittime causate dal Covid-19 non sono minimamente paragonabili “agli almeno 7 milioni di persone muoiono di fame ogni anno in tutto il mondo (oltre la metà dei quali sono bambini nei paesi più poveri) e agli altri 8-9 milioni che patiscono la stessa sorte a causa dell’inquinamento dell’aria e dell’acqua (principalmente i più poveri e dunque soggetti vulnerabili)”.

Interpretiamo i segni dei tempi

Lungi da ogni disfattismo, è evidente che gli atteggiamenti di intolleranza pervasivi alla società contemporanea (in Italia e più in generale nel Vecchio Continente), unitamente a quel sentire venato di angoscia e nutrito dall’impotenza di fronte ai problemi della vita, sono sintomatici della nostra decadenza, di quella che potremmo definire una vera e propria “crisi di civiltà”. Se per secoli l’Europa ha visto nel Cristianesimo il proprio elemento aggregante, oggi, stando alla cronaca, non è più così. La Civitas medievale è rimasta impressa sui muri delle cattedrali, sugli affreschi o sulle tele di Cimabue e Giotto, ma non certo nei comportamenti della gente. Non solo. Si avverte sempre di più la sensazione che quella lunga fase della Storia europea, scandita da secoli di supremazia, sia definitivamente giunta al termine e che si apra una stagione di segno contrario: caratterizzata dal disfacimento dei tradizionali equilibri geopolitici, dal subitaneo declino delle istituzioni e dalla progressiva perdita da parte delle nostre società di un’autentica sfera valoriale.

Questo ripiegamento antropologico si evince anche dall’inquietante declino demografico: come se venisse meno perfino la volontà biologica di avere un futuro. Nel 1971 i giovani italiani sotto i 30 anni erano il 45,6 % della popolazione ed oggi sono il 28,4. Non solo, attualmente, per la prima volta nella storia italiana, gli over 60 sono più dei giovani. Sbaglia, però, chi crede che quanto sta avvenendo sia frutto del destino. Ciò cui stiamo assistendo affonda le radici in un passato che ci appartiene, nel bene e nel male, nella grazia e nel peccato. Basti pensare alla rivoluzione industriale che, con l’invenzione del motore a scoppio, produsse la nascita delle classi sociali, a cominciare dalla classe operaia, e poi delle città moderne e di nuove ideologie politiche e culturali. E quando dopo i

disastri del primo e del secondo conflitto mondiale, la “guerra fredda” sembrava avesse congelato il mondo, nel 1989, in una indimenticabile notte di novembre, crollò il peggior muro della modernità, quello di Berlino e con esso la dittatura comunista che aveva imbrigliato, nella negazione della libertà, milioni di europei. La Storia era finita, scrisse il politologo Francis Fukuyama, e la libertà dei popoli aveva trionfato. Ma non era vero: la Storia, proprio quella con la “S” maiuscola, non era affatto terminata, anzi continua nel nostro presente. L’11 settembre 2001 volarono nel vuoto a New York i tanti disperati che cercavano di salvarsi dal crollo delle Twin Towers. E non molto tempo dopo, nel settembre del 2008, vedemmo, in televisione, portar via, nelle scatole di cartone, dagli uffici della Lehman Brothers, i molti sogni e le molte illusioni di tanti impiegati. Era l’inizio della crisi dei mercati, non solo a *Wall Street*, ma nel mondo intero. Nel frattempo, nelle periferie del mondo, sono continuate le cosiddette guerre dimenticate per l’acquisizione iniqua delle *commodity* (materie prime e fonti energetiche). Il paradosso è purtroppo sotto i nostri occhi: in questo primo segmento del Terzo Millennio, mentre la recessione ha cancellato il ceto medio, costringendo alla chiusura fabbriche e negozi, acuendo l’abisso tra ricchi e poveri a tutte le latitudini, la tecnologia si è incaricata di sostituire il lavoro umano con le prestazioni delle macchine e, soprattutto, invadendo con il digitale le sfere fondamentali della vita umana. Nella Vecchia Europa sono venute meno le sicurezze di tutte le generazioni del dopoguerra, innescando un arretramento della condizione sociale di molti. Le persone, la nostra gente, anche coloro che si dicono cristiani, hanno paura, sentono di camminare sulle sabbie mobili, riversando la propria rabbia su chi viene indicato come una minaccia prossima: l’immigrato e, in genere, ogni forma di alterità.

Nasce da questi stati d’animo, la difficoltà psicologica, ma soprattutto spirituale, di credere nel futuro, di aprirsi ad esso, di cominciare a costruirne uno. Una condizione alla quale ha dato un contributo decisivo il constatare da parte della gente comune, come stessero scomparendo dall’orizzonte del pensiero politico, culturale e religioso dell’Occidente e dalla sua azione concreta, dimensioni, ideali e modalità concrete che non solo ne avevano caratterizzato la secolare esistenza, ma ne avevano altresì assicurato un successo così

rilevante. Ad esempio, se si guarda a quelli che sono considerati i 3 padri fondatori della Comunità economica europea, che poi sarebbe divenuta Unione europea, si noterà che erano cattolici: il tedesco Konrad Adenauer, il francese Robert Schuman e l'italiano Alcide De Gasperi. Essi avevano presente il nesso "Religione-Società", quello che oggi è stato messo fuori gioco da élite di debolissima formazione storica e politica, le quali hanno così creato spazi di vuoto culturale e sociale enormi. Quel vuoto che, proprio in Europa, da tempo, forze ambiguamente eterogenee hanno riempito con le loro improbabili ricette dalla forte presa emotiva.

Ecco che allora ha preso oggi il sopravvento il cosiddetto "pensiero debole". Di cosa si tratta? Esso equivale alla negazione del discernimento ed è un fenomeno trasversale alla società contemporanea¹ che si trova disorientata di fronte all'evoluzione della modernità, proprio com'era già avvenuto, per analogia, all'indomani della prima rivoluzione industriale, quando le correnti del positivismo si confrontarono sulla necessità di orientare i cambiamenti. La globalizzazione, insieme a tutto il proprio potenziale - come hanno denunciato spesso i nostri missionari/e che operano nel Sud del mondo - sta confinando la complessità dell'uomo in una gabbia essenzialmente economica o finanziaria, in cui omologazione acritica e squilibrata distribuzione della ricchezza veicolano un senso di disorientamento e incertezza, con un impatto negativo sulla sfera dei valori. È anche vero, comunque, che l'attribuzione di questo degrado è da addebitare alla crisi sistemica delle agenzie educative, a partire dalla famiglia che dovrebbe essere la prima scuola di educazione, anche civica. Naturalmente anche la scuola ha le sue responsabilità, spesso in affanno nel gestire il delicato rapporto tra istruzione e trasformazione sociale, soprattutto nel rivalutare la natura stessa e i valori dell'educazione, nonché le

¹ Vale la pena leggere un divertentissimo saggio di Carlo Cipolla, un grande storico dell'economia del Novecento. Cipolla si diverte ad approfondire il tema della stupidità umana formulando la famosa teoria della stupidità, enunciata nel suo libello intitolato *The Basic Laws of Human Stupidity* (stampato per la prima volta nel 1976 come regalo di Natale per gli amici) poi pubblicato in italiano nel 1988 come *Allegra ma non troppo* (Il Mulino) e tradotto in almeno 13 lingue. Questo volume riunisce, insieme al saggio sulla teoria della stupidità, un altro breve trattato umoristico dal titolo "Il ruolo delle spezie (e del pepe nero in particolare) nello sviluppo economico del Medioevo" stampato dalla stessa casa editrice nel 1973, sempre in inglese e sempre come regalo natalizio. La prima vera edizione inglese arriva soltanto nel 2011. Cipolla considera lo stupido "una persona che causa un danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita". Avvalendosi di un nutrito corredo di grafici e della consueta propensione alla scoperta di uniformità che muove la ricerca degli economisti, Cipolla definisce alcune Leggi Fondamentali riguardanti la stupidità umana, da cui emerge la nostra sottovalutazione, da una parte, del numero di individui stupidi in giro per il mondo e, dall'altra, della loro pericolosità, della loro capacità di fare sistema e di come, inoltre, la probabilità d'essere stupidi risulti indipendente da qualsiasi altra caratteristica umana.

tradizionali interpretazioni educative, alla luce degli attuali e problematici scenari, segnati dai continui, progressivi e crescenti passaggi generazionali.

È evidente, comunque, che i saperi funzionali alla società contemporanea dovrebbero coniugare l'aspetto relativo al "contenuto" da apprendere, con quello relativo alle "procedure" con cui apprendere. Una sfida, a volte disattesa anche dalle nostre stesse comunità cristiane, incapaci, spesso, a livello formativo di cogliere il binomio "fede-cittadinanza", o più precisamente, "dottrina sociale - educazione al bene comune". E dire che di sollecitazioni, a questo riguardo, ve ne sarebbero a bizzeffe nella Parola di Dio, nella millenaria Tradizione della Chiesa e nel Magistero. Basti pensare all'Eucarestia che si esprime, sacramentalmente, nella *fractio panis*, dunque nel pane spezzato e condiviso che è Grazia di Dio, ma anche segno di condivisione con i fratelli. Nel linguaggio di don Bosco è ricorrente, con diverse varianti, la formula "buon cristiano e onesto cittadino". L'espressione appare portatrice di significati diversi, con contenuti differenziati, ma sempre riconducibili al rigoroso rapporto di causalità tra i due termini, con l'assoluta priorità della realtà religiosa. Papa Francesco ne è consapevole e per questo ha esortato il popolo di Dio a far leva sull'Evangelii Gaudium, auspicando l'avvio di processi e percorsi. Oggi le sfide della globalizzazione sono complesse, poiché di fronte ad esse non possiamo pensare di individuare una soluzione univoca. Urge piuttosto tracciare percorsi, laddove le risposte sono necessariamente plurime. Anche il fenomeno migratorio, di cui si riempiono la bocca certi nostri politici per scopi elettorali, è complesso, non complicato come viene presentato comunemente. Il rischio è quello di giudicare la realtà contemporanea come se fosse "complicata", quando invece è "complessa". Il termine "complicato", deriva dal latino "*cum + plicare*" e significa letteralmente "con pieghe". Di conseguenza, può essere "spiegato", identificando le varie parti, ciascuna riconoscibile. Sì, quasi fossimo di fronte ad una pila di documenti piegati su una scrivania che, uno alla volta, possono essere "dispiegati" per leggerne il contenuto specifico e dunque renderlo intelligibile. Al contrario, il termine complesso deriva dal latino da "*cum + plectere*", che significa letteralmente, "con intrecci", sottintendendo l'estrema difficoltà, se non

addirittura in alcuni casi persino l'impossibilità immediata a individuare le modalità per ottenere soluzioni efficaci.

La prospettiva di papa Francesco

Papa Francesco intende interpretare questa complessità e chiede quindi all'Europa di procedere su questa strada di accoglienza e integrazione. Egli ha una visione della cattolicità come globalizzazione intelligente, perspicace di Dio. Ciò significa destrutturare, sparigliare le carte, puntare alla qualità - non ai numeri - affermando i valori del Regno. La Chiesa è chiamata ad essere "sale", "lievito" promuovendo una rivoluzione culturale che riaffermi il primato della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, nel contesto della "Casa Comune" (Cfr. la titolazione e i contenuti generali dell'Enciclica *Laudato Si'*). Bergoglio percepisce la globalizzazione nella logica geometrica del poliedro e non come fosse una sorta di sfera omologante (Cfr. *Evangelii Gaudium* 236). L'universalità per lui è convivialità delle differenze. È stato paradigmatico, da questo punto di vista, il suo pellegrinaggio sulla tomba di Don Tonino Bello, del quale ha di fatto consacrato il magistero. È la sublimazione della differenza come grazia, pace e virtù. Non è *la Pax Romana* del bastone e della spada ma quella della coesistenza armonica della diversità. Francesco ha benedetto questa impostazione teologico-pastorale, che ripropone culturalmente: i suoi discorsi sono all'insegna dell'integrazione, dell'unità nell'alterità. Nella cristiana certezza, come scrive l'apostolo Pietro, di un impegno: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Ma questo sia fatto con dolcezza, rispetto e retta coscienza". E qui la parola speranza è fondamentale perché ogni crisi non è mai definitiva, come insegnavano gli antichi greci che utilizzavano il termine *krisis* per indicare una scelta da operare, una decisione da prendere, un passaggio deciso verso una condizione migliore.

È evidente che tutto questo ragionamento ci deve portare alla comprensione della categoria dei poveri che, nell'ecclesiologia di papa Bergoglio è fondamentale. A questo proposito, è bene rammentare che quando incontrò i giornalisti nell'aula Nervi, poco dopo la sua elezione, il 16 marzo 2013, spiegò per quale motivo

avesse fatto la scelta di chiamarsi Francesco, come il poverello d'Assisi. “Perché lui – spiegò - ha incarnato la povertà. Io voglio una Chiesa povera per i poveri”. Da questo punto di vista, dobbiamo ammettere che papa Bergoglio non ha fatto altro che rilanciare una questione che emerse a chiare lettere al termine della prima sessione del Concilio Vaticano II, con l'intervento in aula del cardinal Giacomo Lercaro. Secondo l'illustre porporato, la povertà non poteva essere un tema aggiuntivo rispetto agli altri, non un “qualunque tema”, ma in un certo senso il “vero tema del Vaticano II”: la povertà, disse, è il “*Mysterium magnum*” della Chiesa. In effetti, i documenti conciliari utilizzano diverse volte il termine “poveri” (42) e “povertà” (21) in vari lemmi e accezioni, ma nel *corpus* dottrinale del Vaticano II la prospettiva della cosiddetta “*Ecclesia pauperum*” (“chiesa dei poveri”) è un qualcosa che riguarda prevalentemente la pastorale e la morale e non tanto il “*Mysterium magnum*”, così come indicato dal compianto arcivescovo di Bologna. In effetti, leggendo gli interventi di papa Francesco, in questi anni di pontificato, si ha la certezza che egli voglia riaprire questo capitolo della povertà, in riferimento soprattutto alla questione teologica, proprio come era nelle intenzioni di Lercaro. Un esempio emblematico lo troviamo nella meditazione fatta a braccio durante la veglia di Pentecoste il 18 maggio del 2013, quando papa Francesco disse: “Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologica. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo”. Attenzione, qui non si tratta semplicemente di assumere stili di vita sobri o un ascetismo personale ispirato al poverello d'Assisi. La scelta pauperistica di san Francesco si situò, infatti, sull'onda di una riforma di cui egli tentò, coraggiosamente, di farsi interprete. Non dunque una povertà a sé stante, quanto piuttosto come requisito essenziale per affermare l'aderenza al dettato evangelico.

Ora, la parola “riforma”, che tanto preoccupa i detrattori di papa Francesco, è certamente un atto di semplificazione, di riscoperta dell’irrinunciabile evangelico, cercando di rendere intelligibile e credibile il mistero cristiano e la novità che esso comporta. Ed è la stessa tradizione - quella che certi benpensanti misconoscono - ad affermare perentoriamente: *“Ecclesia semper reformanda”*. Riformare, in questa prospettiva, assomiglia, comunque, più a uno scrostare, togliendo orpelli, merletti e candelabri, sedimentazioni antiche, come certa vegetazione marina sedimentata sulle carene delle navi, che ad un aggiungere al sistema religioso, una sorta di maquillage fatto di complessità dottrinale e formale. Ecco che allora, siamo di fronte a un nuovo corso, impegnativo e, al contempo, segnato dalla speranza, che la nostra chiesa deve metabolizzare col tempo.

A questo punto è necessaria una precisazione. ciò che disturba i detrattori di papa Francesco è l’esaltazione della povertà come “porta del paradiso” e dei poveri come “protagonisti della missione”, in contrasto, secondo loro, con una sistematica denuncia della miseria come male estremo, da parte di Francesco. L’indicazione bergogliana dei cosiddetti “rimedi” contro il sottosviluppo e ogni genere di ingiustizia viene interpretata dai tradizionalisti più reazionari come una riproposizione di vecchi schemi terzomondisti. Nelle argomentazioni dei fautori della Chiesa costantiniana è evidente l’incapacità, per non dire l’impossibilità, di coniugare le istanze dello spirito e della fede con i bisogni esistenziali di chi deve lottare per vivere o addirittura sopravvivere. Invece, l’“eco-teologia” dell’enciclica *Laudato Si’*, fondata sul valore impellente della salvaguardia della “Casa comune”, è l’espressione di una radicale svolta in favore della cristianità, per la causa del Regno. La povertà, allora, non è la “mistica della miseria”, sì quasi fosse una sorta d’archetipo della vita umana o rifiuto palese dello sviluppo, quanto piuttosto è denuncia del sopruso, rigetto delle angherie dei nababbi, quelle che precludono il progresso e dunque condivisione. Ma la povertà è soprattutto, come scelta di vita, l’impegno dichiarato a condividere con gli altri e dunque a non essere felici da soli.

Una cosa è certa: se vogliamo davvero essere dalla parte dei poveri, avere un cuore dilatato sul mondo, la questione economica è

centrale. Nel magistero di papa Francesco è sempre più chiaro che il cosiddetto *homo oeconomicus* e nel suo complesso la società a cui egli appartiene a livello planetario, secondo le logiche del liberismo, incarnino un'idea della ricchezza che ha radicalmente bisogno di redenzione. In effetti, l'avvento del sistema capitalistico ha determinato un graduale passaggio, nella cornice della crescente globalizzazione dei mercati, da una concezione morale inerente il "rapporto tra gli uomini" a un'altra legata al "rapporto tra uomini e cose". Questo mutamento è essenziale per comprendere il nostro tempo e segna il passaggio da un'etica prevalentemente deontologica all'etica utilitaristica. Se da una parte è giusto che l'economia si concentri sull'efficienza e l'utilità, dall'altra è sbagliato che tutto si riduca all'economia, e quindi a un discorso all'insegna di quello che Giovanni Paolo II definiva "materialismo pratico". D'altronde è evidente che una società fondata sull'egoismo amorale sprofondi inesorabilmente nell'anarchia e nella parcellizzazione contrapposta degli interessi. Il fatto stesso che oggi il denaro abbia preso il sopravvento sulla dignità della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, la dice lunga. Un quadro complessivo che trova conferme anche nel recente rapporto di Oxfam, il quale evidenzia come l'aumento della disparità di reddito in molti paesi del mondo escluda gran parte della popolazione dai benefici della crescita economica e la disuguaglianza sia in aumento. Col risultato che oggi meno dell'1% della popolazione mondiale detiene una ricchezza superiore al restante 99%. Queste percentuali confermano un *trend* che si è andato consolidando a seguito, soprattutto, della finanziarizzazione dell'economia. Si tratta di un fenomeno che non solo ha penalizzato l'economia reale, ma ha favorito e legittimato l'accumulo di risorse da parte di un manipolo di nababbi, ai danni dei più poveri. Invece di sgocciolare verso il basso, reddito e ricchezza sono risucchiati verso il vertice della piramide ad una velocità allarmante. Ha pertanto ragione il gesuita John Haughey nell'affermare che "Noi occidentali leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo". Non è un caso se la recessione di questi anni abbia evidenziato, comportamenti di egoismo, di cupidigia collettiva e di accaparramento di beni su grande scala. Vogliamo allora rassegnarci a vedere l'uomo vivere come "*homo homini lupus*"?

S'impone pertanto una seria riflessione sullo stretto legame che esiste tra la povertà (intesa come esclusione sociale) e la responsabilità di chi amministra le nazioni. “I governi – affermò senza mezzi termini il grande Zygmunt Bauman - non hanno interesse a placare le paure dei cittadini, piuttosto alimentano l'ansia che deriva dall'incertezza del futuro spostando la fonte d'angoscia dai problemi che non sanno risolvere a quelli con soluzioni più mediatiche”. Bauman è sempre stato convinto di come qui, nell' Europa che ci appartiene, le comunità diventino spesso “la comoda valvola di sfogo per il risentimento della società, a prescindere dai valori dei singoli, da quanto impegno e onestà questi mettano in gioco per diventare cittadini”. Col risultato che si acquiscono, anche qui in Italia, intolleranze ed estremismi. Il saggista camerunese Yvan Sagnet ha giustamente affermato che “Quando i poveri si convincono che i propri problemi dipendono da chi sta peggio di loro, siamo di fronte al capolavoro delle classi dominanti”. Pertanto, mai come oggi, alla luce del Vangelo e delle sollecitazioni che ci vengono dal pontificato di papa Bergoglio, occorre inventare l'avvenire, affermando una nuova stagione, quella della consapevolezza.

Conclusione

Considerando che la nostra Chiesa è chiamata a testimoniare la Carità di Cristo verso i poveri in questo tempo che ci appartiene, quello del *Coronavirus*, è bene ricordare ciò che papa Francesco disse nell'invitare a recitare il Padre Nostro, nel corso dell'Angelus domenicale del 25 marzo scorso, tutti i leader religiosi cristiani, così come i fedeli: “Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate”. E citò i malati, il personale sanitario, le forze dell'ordine, le autorità. Oggi, come in passato, d'altronde, tutti desideriamo ardentemente che la Provvidenza si manifesti in tutta la sua ampiezza, innescando l'agognata debellazione della pandemia.

La pandemia – dobbiamo riconoscerlo - sta cambiando il mondo a meridione e a settentrione, ad oriente e ad occidente, con conseguenze a lungo termine il cui esito dipenderà dai nostri comportamenti e dalla nostra capacità organizzativa. Alcuni temono che le diseguaglianze si acuiranno a dismisura, mentre altri sperano che emerga un mondo migliore. Come Chiesa abbiamo la sacrosanta responsabilità di operare un sano discernimento per la causa del Regno preservando la Casa Comune che è di tutti. Perché ciò sia possibile, nella consapevolezza che la nostra storia è Storia di Salvezza, è necessaria certamente la preghiera (intesa soprattutto come ascolto attento delle Scritture) ma anche la definizione di un metodo di lavoro che ci possa consentire di essere sale della terra, lievito che fa fermentare la massa, luce del mondo. Il metodo richiede la definizione di una griglia incentrata su tre quesiti che trovano il loro fondamento nel cosiddetto “cambiamento d’epoca” di cui parla papa Francesco. 1) Ci sono cose che abbiamo sempre fatto, che appartengono al nostro *modus vivendi* e che dopo il *Coronavirus* non potremo più fare. Quali sono? 2) Ci sono cose che abbiamo fatto in passato, che sono parte integrante del nostro programma come istituti missionari, ma che dopo il *Coronavirus* dovremo necessariamente fare decisamente meglio. Quali sono? 3) Ci sono cose che non abbiamo mai fatto (neanche osato pensare) e che dopo il *Coronavirus* dovremo fare esprimendo al massimo la nostra fantasia pneumatica. Quali sono? Nel rispondere teniamo conto di tutti gli ambiti pastorali in cui la dimensione della carità viene esercitata. Il mio augurio è che questa Assemblea Diocesana possa non solo dare risposte concrete a questi quesiti, in chiave pastorale - a livello personale e collettivo – ma sia anche in grado, poi, di passare ad una fase attuativa per espandere il Verbo d’Amore ovunque nel proprio territorio e nel mondo! Grazie! (FINE)